

DANIELA DANNA

IL GENERE SPIEGATO A UN PARAMECIO

BS
EDIZIONI



Illustrazione di copertina
Jacopo Olivieri

Progetto grafico e impaginazione
fuoriMargine (VR)



Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/deed.it>

BFS
EDIZIONI

2011 BFS edizioni
Biblioteca Franco Serantini

Amministrazione e distribuzione
Libercoop
via I. Bargagna, 60 – 56124 Pisa
tel./fax 050 9711432
acquisti@bfs-edizioni.it
www.bfs-edizioni.it

ISBN 978-88-89413-61-6

Tu per lui non sei tu, sei una donna. Lui non è lui, è un uomo. Tutto quello che tu fai, dici, senti, pensi sarà costantemente commisurato a quello che una donna deve fare dire sentire pensare. Non ti sarà consentito essere te. Perderai la battaglia, le forze del nemico sono soverchianti. Uomo e donna si espandono attorno a voi come essenze gassose, ti entrano in bocca nelle narici nelle orecchie. Ti invadono. Ti sbaragliano.

Margherita Giacobino

INTRODUZIONE

È UN NOSTRO lontano parente il paramecio. Tutti gli organismi viventi sul pianeta Terra si sono evoluti da queste forme unicellulari – ora nel corpo umano le cellule sono dell'ordine di grandezza dei centomila miliardi! Tra tutte le diversità che un paramecio nota, incontrandoci, una gli risulta particolarmente incomprensibile: il dimorfismo sessuale, cioè l'esistenza di particolarità che dividono la nostra specie in due sessi che per riprodursi devono scambiare materiale genetico. Cosa che i parameci assolutamente non fanno. La presenza di due sessi diversi è infatti solo uno dei modi che ha una specie di riprodursi, ma animali e vegetali si moltiplicano anche senza aver bisogno di due sessi separati. Gli organismi unicellulari come i parameci e le amebe si scindono, e individue (perché non chiamarle così? in realtà non sono né maschi né femmine) di molte specie presentano contemporaneamente caratteri sessuali maschili e femminili; infine vi sono altre specie in cui gli individu* assumono di volta in volta caratteristiche maschili o femminili – l'asterisco lo usiamo come segno grafico per dare alla lingua italiana un vero neutro invece

della desinenza maschile che in realtà sembra escludere quella femminile (ne parleremo meglio dopo).

Noi esseri umani invece apparteniamo all'ordine dei mammiferi, e nella riproduzione di tutti i mammiferi avviene il mescolamento del patrimonio genetico di due esemplari diversi: il maschio e la femmina. Chiamiamo femmina, donna, colei che possiede la serie di caratteri sessuali primari e secondari che la rendono interessante per pubblicitari e pornografi; e che per colpa di Eva è stata condannata non solo a portare i figli per nove mesi nel proprio ventre, ma anche a partorire nel dolore. Questa la visione tradizionale, ma lo si può vedere anche come “una marcia in più” dell'organismo femminile, che può fare direttamente l'esperienza della prerogativa che la stessa Bibbia attribuisce a Dio: dare la vita.

Chiamiamo maschio, uomo, colui che, oltre ad avere altri caratteri sessuali primari e secondari diversi da quelli della femmina che lo condannano alla seccatura di farsi la barba tutti i giorni (brillantemente risolta con un divieto dagli integralisti musulmani), ha principalmente (sempre dal punto di vista biologico) la capacità di produrre un seme che per fecondare la femmina dovrà proiettare all'esterno, cosa che nella specie umana avviene in collegamento molto stretto con l'orgasmo.

Invece di usare le parole “sesso” e “sessuale” in senso strettamente biologico, cioè riferendole a qualunque scambio di materiale genetico che dà vita a nuovi individui, preferisco usarle con il loro significato sociale ed esperienziale. Se chiamiamo “sessuali” le sensazioni di piacere derivate dall'uso delle varie zone erogene del nostro corpo, possiamo innanzitutto rilevare come la riproduzione nei maschi sia strettamente connessa a un'esperienza di tipo

sessuale, mentre nelle femmine questo non sempre accade: si può rimanere incinta in assenza assoluta di piacere, o addirittura durante uno stupro. Il collegamento tra sesso e riproduzione – che si sente dire sia stato stravolto per la prima volta in epoca contemporanea dalle tecniche di procreazione assistita – non è quindi mai stata un'esperienza universale della specie umana, quanto necessariamente della sua parte maschile e solo auspicabilmente anche di quella femminile.

Questo dimorfismo nelle specie che si riproducono con lo scambio di materiale genetico e la specializzazione dei due tipi di organismi in diversi ruoli riproduttivi si chiama “differenza sessuale” o “sesso”, parola che etimologicamente deriva dal latino *sexus*, che significa proprio “separazione”. Se fossimo tutti uguali come i parameci, le amebe, i funghi o le alghe unicellulari, questa parola e il relativo concetto sociale di “genere”, che spiegheremo in questo testo, non esisterebbero. È evidente che la nostra stranezza suscita molte domande nelle forme di vita unicellulari, come il paramecio. Divoratore di batteri, si muove grazie alle ciglia che ricoprono la sua superficie cellulare. Vive in acque dolci e stagnanti, si riproduce per scissione della cellula originaria. È chiaro che è molto curioso nei confronti della specie umana in cui esistono due gruppi così strettamente imparentati e tuttavia portatori di una “piccola differenza”. Il paramecio ha pronta per noi una serie di importanti domande, cominciando con la basilare...

PERCHÉ SIETE DIVISI TRA MASCHI E FEMMINE?

LA VITA su questo pianeta si propaga in diversi modi: voi organismi più antichi avete un meccanismo molto semplice per generare nuovi organismi: dividete la vostra unica cellula in due e fate nascere un nuovo individuo per clonazione. La moltiplicazione avviene per divisione. Il patrimonio genetico del nuovo “individuo” (che non ha niente di individuale!), salvo errori di trascrizione di DNA e RNA, rimane generalmente uguale a quello dell’individuo da cui si è generato – esistono comunque meccanismi di ricombinazione anche in voi esseri unicellulari, e talvolta li usate.

Tutti i mammiferi sono invece divisi in due sessi, distinti per caratteristiche sessuali primarie, che sono i genitali, cioè gli organi specializzati nella riproduzione, e caratteristiche sessuali secondarie: negli esseri umani la grandezza corporea, la distribuzione dei peli, l’altezza della voce, la proporzione e distribuzione tra grasso e muscoli oltre a differenze nella fisiologia – piuttosto seccanti quando noi donne scopriamo che le medicine vengono testate normal-

mente solo su individui maschi. Il fenomeno, che chiamiamo dimorfismo sessuale, è l'assegnazione a maschi e femmine di differenti capacità nella sfera della riproduzione: le femmine in biologia sono definite come coloro il cui DNA si presenta avvolto da sostanze nutritive, e in particolare nei mammiferi sono coloro che sviluppano l'embrione all'interno del proprio corpo, nell'utero, mentre il DNA dei maschi viene inserito nel nucleo femminile (ovulo), staccandosi quindi dall'organismo che lo ha generato.

Lo scopo di questa assurda complicazione è far sì che nel nuovo organismo si mescolino i due patrimoni genetici dei genitori (ovvero la metà di questi patrimoni, scelta con processi casuali), dando vita a combinazioni inedite che possono rivelarsi più adatte rispetto ai propri genitori alla vita nell'ambiente circostante. Questa la speranza e la ragione del dimorfismo sessuale. La diversità tra gli organismi dei mammiferi è così garantita proprio dal nostro modo di riprodurci, a differenza di voi parameci che siete praticamente tutti identici, e assai simili ai vostri antenati.

Ma questo non è tutto quello che c'è da sapere sulla divisione in Natura tra maschi e femmine: la separazione netta tra le categorie biologiche di maschio e femmina infatti in molti individui non è rispettata, vuoi per ragioni genetiche, vuoi perché la forma dei genitali alla nascita non rientra in quello che i medici occidentali hanno stabilito essere i parametri della normalità. Gli individui intersessuati sono stimati essere uno-due su mille. Questa è una definizione veramente "operativa" perché si tratta soprattutto di coloro che, negli Stati Uniti e in altri paesi, vengono operati per normalizzarli, omologarli ai modelli di maschio e femmina, perché nella nostra cultura tradizionale – nella società borghese – non vi sono altre possibilità di

esistenza. La chirurgia neonatale praticata sugli intersessuati ha lo scopo di “correggere” le ambiguità dei genitali. Sono per esempio i neonati maschi “micropenici” e le femmine “iperclitoridee”, che in realtà sono perfettamente sani e sane. Le anomalie raggruppate come “intersessualità” possono essere le più diverse: composizione cromosomica, struttura delle gonadi, livelli ormonali, struttura interiore ed esteriore dei genitali. È possibile d’altra parte vivere anche una vita intera senza accorgersi di avere particolari anomalie nei caratteri sessuali, se si ha un aspetto esteriore conforme a quello tipico dell’uno o l’altro sesso.

Gli ermafroditi sono un caso particolare di intersessualità: sono definiti come gli individui nati sia con i testicoli che con le ovaie, quindi biologicamente sia maschi che femmine. Si stima che siano uno su 100.000, ma se ne trova un numero maggiore in certe aree, per esempio in alcune zone del Sudafrica: l’incidenza di alcune forme di intersessualità varia infatti da una popolazione all’altra.

La Intersex Society of North America (ISNA) richiede che sugli intersessuati non venga eseguita nessuna forma di chirurgia neonatale («I genitali di una persona sono fatti per essere usati da lei, non per i giudizi estetici altrui», scrivono), fino a che l’interessato/a non sia in grado di esprimere un eventuale consenso informato alle modificazioni dei suoi genitali. Secondo l’ISNA un sesso anagrafico e sociale deve essere comunque attribuito a tutti fin dalla nascita sulla base della maggior somiglianza con l’uno o l’altro sesso oppure del futuro prevedibile sviluppo corporeo, per evitare il peso psicologico di tale diversità – totalmente aberrante secondo la mentalità comune. Per questo l’ISNA raccomanda anche che le famiglie dove vi sono nascite intersessuali siano messe in contatto con gruppi di autoaiuto

e terapeuti specializzati. Quello che non vogliono più sono le bugie o verità parziali da parte di medici che vogliono nascondere l'intersessualità, prima alla famiglia e poi di conseguenza ai dirett* interessat*.

Ma l'anatomia, a differenza di quanto credeva il molto sopravvalutato Freud, non è il destino. Ci vuole ben altro che un corredo genetico XX per fare una donna o XY per fare un uomo, perché il significato che gli esseri umani danno all'essere uomini o donne non è limitato alla capacità riproduttiva, ma si estende a ciò che gli esponenti di ciascun sesso sono socialmente autorizzati o meno a fare, a ciò che è per loro appropriato dire, indossare, persino mangiare in quanto maschi oppure femmine. Queste differenziazioni non sono però innocui marcatori di un'identità diversa (*separate but equal*): si tratta piuttosto di prescrizioni che la società attuale – in continuità col passato – impone agli individui cercando di creare uomini “maschili” e donne “femminili” in una precisa gerarchia tra i sessi: la gerarchia in cui gli uomini dominano le donne. Secondo questa gerarchia le caratteristiche catalogate come “maschili” e “femminili” sono antitetiche, come ad esempio l'attività e la passività, la forza e la debolezza, il guidare e l'essere guidate, l'essere serviti e il servire.

Questi significati sociali che diamo ai due sessi fanno sì che nelle scienze sociali si parli non più di “sesso” ma di “genere”, che è una parola tratta dal vocabolario della linguistica (il genere dei nomi e degli aggettivi può essere come in italiano maschile o femminile, oppure come in greco maschile, femminile o neutro, oppure come in danese animato o inanimato...), a significare il fatto che quando parliamo di chi sono gli uomini e chi sono le donne, di che cosa è maschile e che cosa femminile, non stiamo affatto

usando categorie naturali, ma insiemi di significati socialmente condivisi. In essi ritroviamo principalmente le stesse prescrizioni che la struttura sociale attuale, gerarchizzata con la dominanza maschile e l'oppressione femminile, impone agli individui per perpetuare se stessa. Certo non tutti gli individui obbediscono, anzi molti – da singoli oppure organizzati in movimenti – criticano o trasformano le norme e le prescrizioni legate al genere, che formano veri e propri “ruoli”: maschile e femminile (teniamo presente queste ribellioni leggendo le frasi che seguono, che sono inevitabilmente generalizzanti).

Il modo in cui gli individui socializzati alla nostra cultura trasmettono ai bambini le idee che hanno a loro volta ricevuto sull'opposizione tra genere maschile e genere femminile è stato mirabilmente descritto dalla pedagogista Elena Gianini Belotti, che negli anni Settanta osservò le interazioni tra educatrici e genitori da una parte e bambine e bambini di età inferiore ai tre-quattro anni dall'altra, cioè prima dell'età in cui cominciano i ricordi. Sulla scia di altre ricerche all'estero, dimostrò che quelle che venivano ritenute le “naturali inclinazioni” dei due sessi – si tratta essenzialmente della dominanza maschile sulle femmine e del ruolo di servizio e sottomissione femminili – fossero in realtà caratteristiche che venivano attivamente incoraggiate e premiate dagli adulti persino in bambini piccolissimi. Questi si chiamano ruoli di genere: sono basati sul sesso ma non sono biologici. Sono la costruzione sociale di quello che viene riconosciuto e imposto come “maschile” e quello che viene riconosciuto e imposto come “femminile”. Se invece di essere un paramecio asessuato tu diventassi improvvisamente una donna, te ne accorgeresti nella tua vita pratica quotidiana: il modo in cui parliamo in grup-

pi misti di maschi e femmine, i turni di conversazione, il modo in cui occupiamo lo spazio, ciò che ci si aspetta da una donna come mansioni extra sul lavoro, ciò che ci si aspetta da una femmina (donna o bambina) in casa, il modo in cui uomini e donne intervengono nelle riunioni, sulle mailing list e via scorrendo mostrano la dominanza maschile sulle femmine, interiorizzata dai maschi come dalle femmine e pertanto non più percepita, ma vissuta come se fosse naturale. Infatti se tu fossi nata donna di questi ruoli te ne accorgereesti molto meno perché queste differenze, ovvie per chi le ha assimilate da sempre, cadono fuori dai margini della coscienza, dal momento che costituiscono l'abitudine, la normalità, e sono fatti di gesti e parole eternamente ripetuti, proprio per questo a volte impercettibili, e difficili da sottoporre a critica.

L'idea della superiorità maschile e dell'inferiorità femminile si concretizza nei confronti di bambini anche piccolissimi in frequenti inviti alle femmine affinché si mettano al servizio dei maschi (a casa, al nido), mentre i maschi vengono addestrati al ruolo di sesso dominante, ad aspettarsi di essere serviti da una femmina. Nel contempo i maschi, nel loro ruolo di genere di dominatori, sono mutilati nell'espressione emotiva e nell'attenzione all'altra o agli altri in generale.

Gianini Belotti ha documentato come le caratteristiche attribuite al sesso opposto vengono scoraggiate e represses: nelle femmine l'attività, l'aggressività, lo spirito di esplorazione e la sensibilità, nei maschi l'essere pacifici. Naturalmente anche a un'età precocissima i bambini assorbono gli stereotipi di genere, dal momento che percepiscono chiaramente che nel mondo intorno a loro l'essere maschio o femmina è ritenuto la pietra angolare dell'identità fin

dalla nascita, con i fiocchi rosa o azzurri, e spesso ancora la nascita con il fiocco azzurro è accolta con giubilo: auguri e figli maschi! Il gruppo dei maschi e quello delle femmine contrapposti sono i raggruppamenti primari, bersagliati di precise prescrizioni su che cosa è adatto agli uni e alle altre.

Anche se molti anni sono passati dalla ricerca di Elena Gianini Belotti, oggi i genitori in grande maggioranza instradano ancora maschietti e femminucce verso gli stereotipi di genere, senza rispettare l'individualità di ciascuno, che sempre presenta un mix delle caratteristiche che chiamiamo "maschili" e "femminili". È deplorabile soprattutto che i genitori non incoraggino piuttosto lo sviluppo di qualità umane che siano positive per entrambi i sessi. Ciò che serve a esplorare il mondo e ciò che permette di comprendere e aiutare gli altri non devono necessariamente essere due opposte specializzazioni dell'uno e dell'altro sesso, ma caratteristiche da sviluppare sia nei maschi che nelle femmine.

Se facciamo a questo punto una riflessione sul linguaggio, lo stesso parlare di qualità "umane" ci mostra come la dominanza maschile sia veramente pervasiva: "umano" deriva da "uomo", che è considerato contemporaneamente un nome generico e un nome "sessuato", cioè riferito alla parte maschile dell'umanità – parola che è ancora un derivato di "uomo"! Parlando degli "uomini", o dei "giudici", dei "lavoratori", dei "precari", a volte si prendono in considerazione anche le donne ("precarie", "magistrate"...) e a volte no, cosa che viceversa sicuramente non accade parlando delle "donne", categoria che esclude gli uomini. Perciò ogni volta che usiamo un termine maschile come neutro in realtà non siamo certe di avere incluso anche le

donne. L'origine di questi falsi neutri è il fatto che le donne storicamente non hanno avuto la stessa considerazione sociale che gli uomini si sono dati tra di loro e sono state implicitamente escluse dalla riflessione culturale.

La famigerata norma grammaticale che imporrebbe di rivolgersi con il femminile a un gruppo di sole donne, ma con il maschile a qualunque gruppo in cui vi sia anche solo un individuo di sesso maschile in una marea di donne, è l'espressione più lampante dell'ingiustizia sociale sedimentata nel linguaggio. Perché questa assurdità? È chiaro che mentre ci si può tranquillamente rivolgere alle femmine anche al maschile (in fondo le si nobilita), rivolgersi a un uomo al femminile significherebbe degradarlo, offenderlo, svalutarlo. Quindi cento donne e un uomo vanno interpellate e descritte con il maschile: dietro all'astrattezza e apparente neutralità della norma grammaticale, che in fondo è un innocuo atto simbolico, si cela invece un intero universo materiale e tangibile di ingiustizie e discriminazioni.

Il maschile nella lingua e nella società prevale sempre, identificando la norma con un essere sessuato al maschile, mentre gli esseri sessuati al femminile sono le eccezioni, gli accidenti, coloro che non si sa bene se appartengono all'insieme, e anche se non vi appartengono in fondo questa loro esclusione non è molto importante. Per questo sarà suonato strano (ai lettori umani e alle lettrici donnane, ma non a voi parameci) che, sopra, io abbia parlato di "individue", una parola che neppure è prevista nella lingua italiana, o di "essere certe", usando il genere femminile come neutro. Ma se vogliamo che i sessi siano pari, che male c'è?

CERTO, E INFATTI LE VOSTRE LINGUE
SONO DIVERSE E NON HANNO TUTTE
LA DISTINZIONE TRA MASCHILE
E FEMMINILE. PERCHÉ ALLORA
ALCUNI POPOLI, LINGUISTICAMENTE
O, COSA MOLTO PIÙ IMPORTANTE,
SOCIALMENTE ESAGERANO
LA DISTINZIONE DI GENERE
MENTRE ALTRI LA RENDONO
QUASI INSIGNIFICANTE?

PERCHÉ nella storia e nell'attualità gli esiti della lotta di potere tra i gruppi sociali dei maschi e delle femmine sono stati diversi. Dovrai credo accontentarti di questa spiegazione tautologica dal momento che finora nessuno è stato in grado di dare veramente conto delle variazioni – che però esistono e se non altro ci danno la speranza che le cose possano radicalmente mutare in senso egualitario.

È vero che nel mondo attuale la maggioranza, forse la totalità delle culture esistenti, può essere definita patriarcale. Solo in epoca preistorica e preagricola (società di cacciatori e raccoglitori) vi è una prevalenza di simboli femminili nei reperti culturali, indice di un alto valore sociale delle femmine.

“Patriarcato” significa etimologicamente “governo dei padri”. Si tratta di una forma di organizzazione sociale in cui gli uomini sono privilegiati rispetto alle donne. In particolare “patriarcato” pone l'accento sulla dominanza degli uomini più anziani anche su quelli più giovani.

Infatti dopo il Sessantotto, con i suoi movimenti antiautoritari dei giovani e con la cosiddetta “seconda ondata” del femminismo degli anni Settanta (la prima ondata è stata quella che a partire dalla seconda metà dell’Ottocento ha lottato per il diritto di voto, la parità giuridica e contro la violenza maschile), alcune femministe hanno battezzato la dominazione maschile trasformata da queste lotte come “fratriarcato”, in cui l’autorità del capofamiglia non è più assoluta (lo era anche sui figli maschi), ma è stata sostituita dall’alleanza tra tutti gli uomini in quanto “fratelli” ai danni delle donne.

Per via della pervasività e antichità del patriarcato si è discusso a lungo se quella degli uomini sulle donne fosse la prima forma di oppressione che ha fatto da modello a tutte le altre, oppure lo fosse invece l’oppressione di una classe sociale (o di una casta o di un ceto) sulle altre – e ancora di questo tema si discute animatamente.

Le comparazioni tra popoli mostrano che ci sono gradi molto diversi di irrigidimento degli uomini e delle donne in due sessi contrapposti, come si vede anche dai recenti cambiamenti nei ruoli di genere nel nostro paese. Alcuni popoli non attribuiscono grande importanza a questa differenza: in piccole comunità che vivono nelle foreste dell’India o sugli altipiani della Nuova Guinea l’androginia sociale è pronunciata. Bambini e bambine wape, popolazione della Nuova Guinea, giocano insieme e vengono accuditi da persone di entrambi i sessi; uomini e donne wape vivono mescolandosi. Le donne che hanno le mestruazioni non vengono separate in una capanna mestruale come tra i popoli vicini ma rimangono nelle proprie case, dove gli uomini continuano a mangiare il cibo che esse preparano – mentre altrove si pensa che le mestruazioni lo contaminino, una

credenza poco lusinghiera nei confronti delle donne anche se dà loro un po' di tregua in cucina. Una separazione tra i sessi avviene quando i ragazzi raggiungono la pubertà e vanno a dormire nella casa degli scapoli, ma essi vedono quotidianamente i parenti e i genitori, mangiando solitamente a casa con loro. I wape non eseguono nemmeno i sanguinosi riti di passaggio alla virilità che in altre parti della Nuova Guinea purificano i giovani maschi dalle nefaste influenze materne e femminili, preparandoli a essere guerrieri.

Il riconoscersi gli uni negli altri tra uomini e donne wape è correlato anche a un'assenza di violenza maschile verso le donne: se consideri qualcuno uguale a te, è psicologicamente più difficile maltrattarlo e umiliarlo. Ovunque infatti nella propaganda bellica si assiste sistematicamente alla denigrazione dei nemici come femmine, subumani (insetti, parassiti) o insufficientemente virili (donnaicchiole, froci, debosciati, codardi e vigliacchi).

Al contrario, quanto più sono rigide la separazione tra i sessi e la prescrizione della subordinazione del sesso femminile a quello maschile, tanto maggiore è la violenza maschile contro le donne. Essa comincia con la bonsaizzazione dello sviluppo psicologico delle bambine tramite il ricatto emotivo o la violenza aperta e prosegue con mille costrizioni e limitazioni alle mobilità e capacità delle bambine e poi delle donne, terminando in bellezza con tutta la violenza rivolta contro il femminile allo scopo di affermare la superiorità maschile: lo stupro che collega al piacere sessuale un'aggressione intima contro la vittima "possedendola"; l'annichilimento della volontà della partner nei maltrattamenti familiari; l'omicidio per gelosia, per "passione", in cui la pretesa di amare la vittima nasconde la

manifestazione suprema del possesso: la distruzione. La violenza maschile contro le donne è infatti presente, oltre che negli atti individuali di aggressione, anche nelle norme sociali che giustificano questi atti, ad esempio dandone la colpa alla “scarsa moralità” della vittima, punendola per non aver adempiuto al ruolo femminile in tutti i suoi minuziosi dettagli di apparenza e comportamento (precisione che non si ritrova specularmente nel ruolo maschile, molto più libero). Vi sono spesso norme sociali che prescrivono violenze espressamente mirate al disciplinamento delle femmine: le mutilazioni genitali (che hanno lo scopo di costruire una versione socialmente accettata della vulva), l’uccisione dopo un adulterio o uno stupro, la sistematica denutrizione e discriminazione delle figlie femmine.

La violenza che serve a costruire i ruoli di genere comprende inoltre anche la violenza che i maschi scatenano contro quegli uomini, adolescenti, bambini che non adempiono al loro ruolo maschile e vengono giudicati deboli, perdenti, simili alle donne, ovvero effeminati, forse ancora più degradati delle donne stesse poiché hanno perso o rinunciato alla loro posizione dominante mentre le femmine per definizione non possono raggiungerla.

Con una categorizzazione un po’ discutibile si è cominciato a parlare di “omofobia” (facendola sembrare una malattia) per denunciare le discriminazioni e le violenze contro i gay (e anche le lesbiche) – un altro rovesciamento di prospettiva portato dal Sessantotto. Data l’invisibilità in cui vive la gran parte degli omosessuali, solo i casi più clamorosi di violenza omofobica vengono alla luce, come la crocifissione di Matthew Shepard negli Stati Uniti, le condanne a morte del regime iraniano, gli arresti di massa in Egitto, gli squadroni della morte in Brasile e Messico. Solo

da pochi anni è iniziata una riflessione sul bullismo nelle scuole, che spesso prende di mira l'effeminatezza dei maschi, che siano o meno omosessuali. "Bullismo" è l'etichetta che ha assunto la questione della violenza dei pari (bambini, adolescenti, giovani) contro i devianti e più deboli, facendo convergere sulla vittima l'aggressività e il disprezzo del gruppo allo scopo di rafforzarne lo spirito e di punire chi non si conforma a un'identità maschile in costruzione, che trae il suo senso di sicurezza proprio dall'esercizio della violenza e dal disprezzo di ciò che è considerato femminile.

Ma perché gli uomini hanno cercato (riuscendoci) di sottomettere le donne? Nei ruoli sociali di dominanza maschile e di servizio femminile le femmine forniscono beni e servizi in forma completamente gratuita, a partire dalla stessa capacità di riprodurre gli esseri umani. In particolare gli stati e le religioni vedono le donne come preziose riproduttrici di sudditi, cittadini o fedeli. L'appropriazione da parte degli uomini delle capacità lavorative e procreative delle donne ha forse rappresentato la prima oppressione di "classe", o meglio di un gruppo umano sull'altro, in assenza di reciprocità – e persino di gratitudine.

Le donne lavorano più degli uomini in praticamente tutte le società conosciute, sono tuttavia meno remunerate per il loro lavoro, o anche niente affatto. L'ideologia ancora più diffusa considera questo lavoro gratuito come connesso al ruolo sociale femminile. Se non pulisci, cucini, se non tieni in ordine la casa, se non produci e allevi dei figli e se non hai un marito che servi e riverisci in mille modi, allora non sei una vera donna. E naturalmente fai tutto questo gratis: il famoso ruolo di *breadwinner* del capofamiglia prevede che sarà interamente a sua discrezione

quanto del denaro da lui guadagnato ti metterà a disposizione. In ogni caso non potrebbe mai arrivare a retribuire i tuoi servizi ai prezzi di mercato – fate pure due conti sul valore di mercato di tutto ciò che si fa in casa e capirete che veramente pochi *breadwinners* potrebbero pagare il vero prezzo del lavoro casalingo: ristorante, lavanderia, stireria, asilo nido e babysitteraggio, impresa di pulizie e così via tutti i giorni?

E come si convincono gli esseri di sesso femminile ad adempiere il loro ruolo di servizio e sacrificio nei confronti di quelli di sesso maschile? Con i premi per la sottomissione (concorso riservato al genere femminile), i condizionamenti e i ricatti emotivi. E se con le buone non ci si riesce, c'è sempre la violenza nelle sue varie forme: psicologiche e fisiche.

La svalutazione sociale e la brama di controllo sui corpi femminili da parte del sistema di potere maschile, il patriarcato, hanno come esecutori materiali anche delle donne: dalle madri che risparmiano il lavoro domestico ai figli maschi giù giù fino alle anziane che eseguono le mutilazioni genitali sulle bambine. Ma solitamente sono gli stessi “protettori” delle donne, i loro compagni, padri, familiari e amici maschi, a perpetrare la maggioranza delle violenze. Le femmine vengono rinchiusi nelle case per proteggerle (o per proteggerne “la virtù”), mentre per loro la casa è proprio il luogo più insicuro.

È violenza maschile contro le donne anche quella legata alla procreazione, che colpisce direttamente la capacità riproduttiva femminile: le sterilizzazioni forzate, l'imposizione dell'aborto o la costrizione a portare a termine la gravidanza, le difficoltà artificiose poste alla contraccezione e all'aborto, l'imposizione di rapporti sessuali in cui vi è il

rischio di gravidanze non desiderate. Siccome in molte culture, compresa quella cattolica, una prole numerosa aumenta il prestigio virile, i mariti proibiscono alle mogli l'uso di contraccettivi – e le maltrattano se scoprono che li usano ugualmente. Le stesse leggi che proibiscono di abortire negli ospedali o di scegliere di usare metodi farmaceutici esercitano violenza esponendo le donne ai rischi nell'abortire clandestinamente, tra cui quello di una morte orribile. Violenza è anche l'ignoranza sul proprio corpo, sulle conseguenze della sessualità: non sapere come vengono concepiti i bambini, non sapere quali sono i modi di trasmissione delle malattie veneree, non sapere che una vergine non sempre ha l'imene semichiuso, e che non sempre durante il primo coito l'imene – anche se ancora parzialmente chiuso (il sangue mestruale deve pur trovare uno sbocco esterno...) – si lacera sanguinando, è un'ignoranza che può avere conseguenze terribili.

E a proposito di ignoranza, addirittura popolarmente si ritiene che il risultato della gravidanza sia responsabilità della donna, a cui si dà la colpa per avere concepito una figlia femmina invece di un figlio maschio, mentre è invece proprio il padre a essere portatore della coppia di cromosomi XY, che quindi dividendosi può assumere la forma femminile o quella maschile. In certe culture se il figlio nasce prematuro è colpa della madre: vi sono coppie che hanno tenuto nascosta la nascita ai parenti fino al compimento del nono mese per non essere considerate inadeguate!

I maltrattamenti e le umiliazioni cui vanno incontro le nate femmine (violenza culturale, istituzionale, economica, psicologica, fisica anche nelle forme di stupri e omicidi) non sono sadismo gratuito, bensì strumenti per mantenerle “al loro posto”, ovvero in posizione subordinata e

servile. L'interiorizzazione di queste componenti lavorativo-obbligate attribuite al ruolo femminile fa sì che si perpetui non solamente una denigrazione ideologica del femminile nei confronti del maschile ma uno sfruttamento assai concreto della fatica e delle capacità riproduttive delle donne.

A PROPOSITO, CHE COSA SIGNIFICA
ESATTAMENTE PER VOI UMANI
CHE SIANO LE DONNE A FARE I FIGLI
MENTRE GLI UOMINI NON POSSONO
MATERIALMENTE FARLI?

LA DIVERSITÀ di ruolo nella riproduzione è l'unica importante differenza sicuramente biologica tra uomini e donne (ci sono poi le differenze di caratteri sessuali secondari già nominate) – per tutto il resto, per tutte le differenze tra “maschile” e “femminile” che le diverse società hanno tracciato nella storia, non è possibile stabilire se e quali sono realmente frutto di natura e non piuttosto il risultato dei condizionamenti sociali. Quando bambine e bambini avranno le stesse possibilità di sviluppo individuale, allora potremo osservare quali sono le differenze tra i gruppi di maschi e di femmine e trovare altre possibili componenti biologiche. Al momento gli imperativi e i condizionamenti sociali per adempiere ai ruoli di genere sono talmente pervasivi che è impossibile giudicare quali siano le reali inclinazioni di uomini e donne, e se le differenze siano biologiche e non costruite. Persino l'istinto materno è qualcosa di socialmente costruito: Helen Blaffer Hrdy ha presentato in un corposo volume una rassegna di ricerche scienti-

fiche su questo tema per concludere che non si tratta di un istinto, ma di qualcosa di talmente variabile storicamente e individualmente che non possiamo affatto dare per scontato che davvero esista. È stato possibile per le donne francesi benestanti del Settecento dare a balia tutti i propri figli, così come al contrario nell'ultimo dopoguerra la maggior parte delle donne statunitensi si sono sacrificate per adeguarsi alle prescrizioni sull'allattamento al seno seguendo la teoria (sbagliata) di Bowlby e Winnicott sull'importanza dell'attaccamento alla madre. Anche Elena Gianini Belotti in *Non di sola madre* e Adrienne Rich in *Nato di donna* hanno esaminato la maternità dal punto di vista sociale e psicologico, arrivando alla medesima conclusione di Blaffer Hrdy: un istinto innato che permetterebbe alle madri di fare il bene dei figli semplicemente non esiste. La maternità non è quindi l'autentica "vocazione della donna" (come si usa dire ignorando le diversità tra le donne), anzi sono molte le puerpere che percepiscono il figlio appena nato come un estraneo, o la cui prima reazione è il risentimento verso di lui o di lei per il dolore del parto.

Invece nell'ambito della riproduzione la differenza tra i sessi è un truismo, perché come abbiamo visto classifichiamo maschi e femmine proprio a partire dal loro diverso ruolo nella procreazione. Riprendiamo questo discorso: in biologia la funzione detta maschile è quella di inserire il proprio DNA in un nucleo anch'esso portatore di DNA ma circondato anche da sostanze nutritive: questo dare nutrimento è la funzione detta femminile. Aggiungerei anche che la riproduzione non è un atto così semplice come incastrare due mattoncini lego: chi la studia si trova continuamente di fronte a nuovi misteri. Il ruolo dei moltissimi passaggi biochimici che accadono in natura, e che vengono al-

legramente bypassati dalle tecniche mediche più complesse rispetto alla semplice inseminazione assistita (tecniche che vanno dalla Fivet alla clonazione animale, ma anche all'inseminazione come è correntemente praticata, con bombardamenti ormonali per rendere più probabile la fecondazione facendo maturare molti ovuli contemporaneamente), è ancora sconosciuto agli stessi manipolatori. Ebbene sì, medici e scienziati ci capiscono poco, ma hanno nei secoli rodato l'abitudine di far finta di comprendere quello che fanno, e convincerne gli altri.

La femmina nei mammiferi porta dentro di sé per settimane o mesi l'ovulo fecondato (lo zigote) che si trasforma in embrione e quindi in feto, proteggendolo e nutrendolo con il proprio corpo. La nascita è il momento del distacco di un piccolo essere umano ancora indifeso e dipendente, a differenza della maggior parte degli altri mammiferi che dopo la nascita sono presto autonomi. L'allattamento è la fatica successiva della femmina, a cui comunque esistono alternative più o meno tecnologiche: dal latte di altre mammifere a quello in polvere messo sul mercato proclamandone la superiorità rispetto al latte materno, in modo chiaramente fraudolento. Dalla nascita in poi i compiti di cura possono essere condivisi, e infatti lo sono sempre stati: tra donne. Oggi si parla molto di "nuovi padri", molto più collaborativi nell'allevamento dei figli che in passato. Ma, nota Elena Gianini Belotti: «Per la strada, nei giardini e nei negozi, al primo sguardo stupito dell'osservatore che si posa sul giovane padre con neonato in braccio o nella carrozzina, fanno seguito sorrisi inteneriti e ammirati. Quanti sorrisi inteneriti e ammirati sono mai stati indirizzati alle madri nella stessa circostanza? Quando gli uomini decidono di fare le stesse cose che le donne fanno da sempre, di

colpo suscitano ammirazione e interesse e quelle stesse cose aumentano di valore e di pregio, come sempre quando un uomo si impossessa di una professione femminile».

La capacità femminile di far nascere nuovi esseri umani è stata con tutta probabilità oggetto di invidia e di appropriazione da parte del gruppo degli uomini a partire dalla loro presa di coscienza del ruolo maschile nella procreazione: non tutti i popoli lo hanno compreso, essendo l'apporto maschile biologicamente limitato all'ejaculazione orgasmica.

Il seguente racconto fantastorico è certamente poco dimostrabile, ma ha una sua logica psicologica: il senso di inferiorità maschile per la propria incapacità a creare in sé una nuova vita è stato tranquillamente accettato nel lungo periodo di pacifica coesistenza di uomini e donne senza sopraffazione reciproca, periodo che studiosi come Maria Gimbutas chiamano "matriarcato". Ma perché a un certo punto il patriarcato ha avuto ragione del matriarcato con l'instaurazione di un dominio violento degli uomini sulle donne? Il ribaltone sarebbe avvenuto proprio al fine di controllare la prole, forse in un momento in cui l'organizzazione sociale divenuta agricola aveva bisogno di braccia in più per meglio coltivare e difendere i raccolti, mentre al contrario tra i cacciatori-raccoglitori (il tipo di società che ha prevalso nella lunghissima preistoria umana, al cui confronto l'epoca industriale comprende meno degli ultimi cinque minuti di una giornata di 24 ore) l'equilibrio tra gruppi umani e ambiente richiede la stabilità demografica e non l'espansione. Se la prole doveva necessariamente essere creata da un corpo femminile, il gruppo maschile si poteva però appropriare di essa sottomettendo le donne, controllandone la sessualità in modo che ciascun uomo

fosse certo di essere il padre dei figli della sua donna e svalutando sistematicamente nella cultura l'apporto femminile alla vita sociale. Il potere di dare alla luce una nuova vita è stato quindi disconosciuto e sostituito dall'obbligo a farlo in condizioni di servitù. Da questo esproprio della prole nacquero anche (molto più tardi, certo) le religioni patriarcali, in particolare monoteiste, col loro dio maschio che in perfetta solitudine dà la vita. Il papa che trent'anni fa osò dire che «Dio è anche madre», tornò alla Creatrice, si dice dopo aver bevuto un caffè un po' amaro – cosa però non dimostrabile perché fu rifiutata l'autopsia (in realtà il motivo fu più probabilmente il fatto che Albino Luciani detto Giovanni Paolo I aveva seria intenzione di far cambiare rotta economica alla Vaticano Spa).

Il rovesciamento del potere procreativo in servitù femminile sarebbe quindi all'origine dell'organizzazione sociale patriarcale basata sulla misoginia, che legittima il dominio maschile agli occhi sia degli uomini che delle donne, che assimilano ancora oggi fin dall'età più tenera il disvalore sociale dell'essere femmina.

L'appropriazione della prole da parte degli uomini ha come primo atto simbolico l'imposizione del nome, che per esempio nell'antica Roma era dato dal padre. Il *pater familias* che aveva diritto di vita e di morte su moglie e figli e servi: *familia* in latino significa appunto l'insieme dei servi, i *famuli*. Ancora oggi nel cattolicesimo il nome è dato da un sacerdote che può essere solamente maschio. E nel nostro paese il cognome del figlio o della figlia deve essere quello del padre, suo marchio simbolico di proprietà, vestigia di un passato non lontano in cui la patria potestà, il potere paterno sulla prole e anche sulla moglie, era prescritto dalla legge. Il codice napoleonico e le sue versioni adottate

in tutta Europa e rimaste valide ben oltre l'effimera durata dell'Impero consideravano la moglie una minorenni sottoposta all'autorizzazione maritale. Tutto ciò che lei possedeva diventava proprietà del marito, compresi i figli, che in caso di separazione venivano sempre assegnati al padre.

“Onore” significa per le donne verginità e fedeltà al marito, i cui adulteri devono essere tollerati: sempre il codice napoleonico, base di quello italiano unitario, non li sanziona se non vi è anche il concubinaggio. Il marito poi poteva fissare la residenza comune secondo le proprie esigenze: in Italia fino al nuovo diritto di famiglia del 1975. Così come la legge aveva determinato che la moglie e i figli appartenessero al marito, aveva anche stabilito che nella coppia sposata, per definizione, non potesse avvenire uno stupro dal momento che i coniugi si erano reciprocamente messi a disposizione per l'esercizio della sessualità. Benché uno stupro di una donna ai danni di un uomo non sia impossibile, è evidente che le vittime della sopraffazione sessuale nella stragrandissima maggioranza dei casi sono donne, dato che molteplici fattori, biologici e sociali, convergono per arrivare a questo bel risultato: rendere a un uomo piacevole l'imporre a una donna un rapporto sessuale.

Il dominio dell'uomo sulla propria donna è psicologicamente e socialmente giustificato dal sentimento, cui non si vogliono porre freni o limiti, della gelosia. Quando le famiglie cinesi (prima solamente quelle ricche, poi sempre più anche quelle degli strati sociali bassi) deformavano i piedi delle proprie bambine, la giustificazione era questa: “per evitare che le donne corrano da un uomo all'altro in modo vergognoso” (avveniva prima della rivoluzione cinese, che stabilì l'uguaglianza di uomini e donne davanti alla

legge e sradicò la barbara usanza con leggi draconiane). La clitoride viene mutilata in molti luoghi del continente africano perché è la radice degli impulsi sessuali, considerati indecenti nelle femmine e anche perché rappresenta un “principio maschile” da cui purificarle, ritenendola velenosa e letale per l’uomo durante il rapporto sessuale o per il bambino durante il parto.

Il *burka* o *chador* che riduce le donne a un ammasso informe e provoca anche problemi alla vista, ai capelli, alla pelle che non riceve mai la luce del sole, è imposto per non indurre gli uomini in tentazione. Tra le prescrizioni che le donne di molti luoghi del pianeta devono rispettare perché l’onore di un uomo è nelle loro mani di mogli, madri, sorelle, figlie, e se lo insozzano verranno uccise da lui o da un altro congiunto di sesso maschile, non vi è solo la castità ma anche la modestia nei comportamenti: non stare troppo tempo affacciate alla finestra, non salutare gli uomini, non camminare mai davanti al marito.

Dobbiamo ritornare a considerare il ruolo femminile e maschile nella riproduzione secondo equità e giustizia, non secondo la logica del dominio maschile e della sua appropriazione millenaria della prole (dopo che è stata allevata dalle donne). Riconoscere che la relazione che la madre stabilisce con il nascituro è la prima e la più importante significa che se la donna non vuole questa relazione nessuno gliela può imporre se non con un sopruso e con una violenza. Se una donna decide di non portare a termine la gravidanza, questa deve essere una sua facoltà riconosciuta dalla legge, perché l’embrione non è portato da una macchina priva di volontà né da una prigioniera che è condannata a far diventare un bambino quel grumo di cellule, ma da una donna libera di decidere del suo corpo e del suo

destino. Se una donna non vuole quella relazione, se non la vuole in quel momento della sua vita o con l'uomo col quale è avvenuto il concepimento, non è ammissibile coartarla costringendola a portare avanti la gravidanza, perché i bambini devono nascere solo se veramente desiderati e amati. Altrimenti è solo un esempio di appropriazione da parte degli uomini del corpo delle donne, una faccenda piuttosto fastidiosa che come abbiamo visto è andata avanti con successo negli ultimi 5.000 anni o giù di lì. Essendo donna, caro paramescio, la cosa mi urta particolarmente, ma spero che urti anche un numero sempre crescente di uomini, e anch'essi collaborino per metterci la parola fine.

L'aborto per scelta della donna incinta che non vuole diventare madre è ancora proibito in molti stati: in 52 paesi tra quelli la cui popolazione supera il milione di abitanti l'interruzione di gravidanza è consentita unicamente per salvare la vita della donna, in 23 anche per mantenere la salute fisica, in 20 per mantenere anche la salute mentale, in 6 anche per ragioni economiche e sociali (è il caso della legge italiana, o meglio della sua interpretazione, perché alla lettera non è la donna che decide, ma il medico che la autorizza) mentre solo in 49 stati l'interruzione di gravidanza è praticata su richiesta della donna. Se fossero gli uomini a rimanere incinti ti assicuro che l'aborto sarebbe un sacramento.

Gli attacchi continui alla legge italiana sull'aborto vogliono invece restringere la possibilità per le donne che rimangono incinte accidentalmente (magari violentate) di farsi aiutare dai ginecologi negli ospedali, quando sarebbe bene anzi che fosse possibile abortire anche nelle cliniche private. Ora poi che è possibile assumere farmaci con effetto abortivo (in realtà fuori d'Italia da vent'anni almeno)

si vuole restringere la possibilità per le donne di accedervi con libertà sottoponendole a una marea di autorizzazioni – persino dal parte del farmacista che può rifiutarsi di vendere queste pillole! – o a condizioni assurde, come quella di dover rimanere tre giorni in ospedale. Anche queste regole sono ispirate dalla concezione della donna come contenitore, come macchina per fare i bambini, la cui volontà e benessere non sono importanti – l’importante è che il suo ventre sia produttivo. L’ossessione delle religioni e del potere in generale per il numero di bambini che nascono è dannoso oltre che per le donne anche per la collettività. Significa l’accettazione di un modo di produzione folle, in cui più bambini uguale più lavoratori e più consumatori: nel nostro modo di produzione è obbligatorio far sempre crescere tutto. Peccato che non viviamo in un mondo infinito, per cui la crescita a un certo punto dovrà cessare. O la facciamo cessare noi, ragionando su quale può essere il modo migliore di organizzare le nostre vite tutti insieme, oppure la natura farà il suo corso.

Un lettore di «The Guardian» (fuori d’Italia è sorprendente come addirittura i quotidiani principali sprechino spazio con queste fisime insignificanti!) ha scritto che la sovrappopolazione non è un problema. I batteri in una scatola di Petri si moltiplicano finché c’è cibo. Diventano miliardi, poi il cibo finisce e muoiono tutti insieme. Non c’è nessun problema.

Un altro corollario della considerazione delle donne come di macchine per fare i bambini sono quasi tutte le forme in cui avviene la pratica di “maternità surrogata”. Si pretende che se nell’utero di una donna viene impiantato un ovulo fecondato che proviene da un’altra donna, la gravida non sia la vera madre, ma una “madre surrogata” o

“portatrice” o “mamma pancia”, esattamente come nella storia biblica di Sara e Abramo (“patriarca”, tra parentesi, è un termine preso dalla Bibbia). Sara non può avere figli (è tutto da dimostrare che non fosse un problema di Abramo) e fu la serva Agar a procreare «al posto di Sara». Oggi si tratta di donne pagate, tranne pochi casi eccezionali in cui una donna fertile decide di aiutare una congiunta o magari anche un’amica che non può portare a termine la gravidanza. Il denaro che cambia di mano non si chiama né “prezzo del bambino”, né “pagamento dei servizi riproduttivi”, ma “rimborso spese”, la cui entità dipende dal paese in cui la maternità surrogata si svolge e prevede comunque un compenso per le agenzie di intermediazione, i medici e gli avvocati coinvolti. Queste “madri surrogate” accettano di portare a termine una gravidanza e poi di separarsi dal bambino o dalla bambina rinunciando alla potestà in cambio di soldi mentre il padre biologico riconosce il figlio/a. Nei pochi paesi che lo permettono – tra i quali stranamente non vi è l’Italia – lo si fa per contratto. Si dice che il contratto tuteli le parti in causa, ma essere obbligata da un contratto (o dal giudice che interviene se non lo si adempie) a rinunciare al riconoscimento del figlio equivale alla massima alienazione per una lavoratrice: «C’è chi già comincia a coltivare il sogno più classista, o razzista: quello di esonerare una donna dall’albergare nel proprio utero il proprio figlio, affidandolo all’utero di un’altra», scriveva Laura Conti nel 1981. L’alienazione infatti per Marx era innanzitutto il fatto che un lavoratore produca con le sue mani qualcosa che poi gli verrà portato via perché non è considerato suo dalle leggi, anche se l’ha materialmente fatto lui (o lei). E quindi considerare un essere umano che è nato perché lo si è cresciuto nel proprio corpo come un prodot-

to è davvero l'alienazione massima per la "madre surrogata" che nemmeno si sente madre: così come i lavoratori accettano le leggi sulla proprietà, le donne stesse possono crederci macchine per fare i bambini. In un documentario una "madre surrogata" dice: «Non è veramente mio, è un embrione di un'altra donna che mi hanno impiantato nell'utero. Quando nascerà e lo porteranno via perché dovrei sentirne la mancanza?»... Forse perché lo hai materialmente fatto tu nelle tue viscere per nove lunghi mesi? Anche le ricerche psicologiche mostrano che queste donne (non sempre e solo spinte dalla necessità o dalla brama di denaro, spesso motivate dal sacrificio di sé per altri, così ben valutato nel ruolo femminile) riescono a sopportare questa situazione solo se accompagnate da un terapeuta, che le convince che hanno agito bene, che il bambino non è veramente loro, che stanno facendo una cosa normale. Queste sono bugie, e convincere una donna che per nove mesi ha formato un bambino nel suo corpo e lo ha partorito che non è sua mamma non è psicoterapia, si chiama lavaggio del cervello.

Se poi la mamma naturale decide che non vuole allevare il figlio che ha avuto, l'adozione è la giusta possibilità legale per rinunciare a crescerlo e dargli dei genitori sociali. Ma nessuno, né alcun contratto possono, secondo giustizia, obbligare lei e il bambino o la bambina a rinunciare alla relazione che per nove mesi hanno instaurato. Nemmeno il padre biologico, cioè colui dal quale proviene il seme. Il rapporto del padre con il nascituro avviene infatti sempre attraverso la madre, ed è lei che deve poter legittimamente autorizzarne o meno la prosecuzione. Altrimenti è un atto di violenza, ed è violenta e ingiusta una legge che non dia alla partoriente la possibilità di riconoscere il figlio dopo

che questi è nato, invalidando di conseguenza qualunque “contratto” sottoscritto in precedenza in cui si fosse impegnata a non farlo.

Gli aspiranti padri e madri che chiedono un figlio a donne che non lo alleviranno dovrebbero fare un passo indietro rispetto al loro sentimento di possedere un bambino che ancora non è nato, aprirsi alla possibilità che la madre decida di tenerlo per sé, rinunciare al conflitto per ottenere diritti relazionali su un essere che ancora non era nato quando la madre lo ha promesso, in altre parole rispettare la differenza sessuale, cioè il fatto che il bambino nasce da un apporto maschile indispensabile ma biologicamente limitato a far uscire dai propri genitali gli spermatozoi portatori del materiale genetico, e da un apporto femminile che fornisce tutto il resto: carne e sangue e ossa ed emozioni ed esperienza dell'uno che si fa due.

Sul caso intermedio in cui il padre e la sua o il suo partner aspirassero perlomeno a diritti paterni di visita sul figlio, questo rimedio sembra proprio la soluzione salomonica che minaccia il disastro, ed è del tutto analoga alla situazione in cui una madre naturale, cioè non sposata, non vuole che il figlio o la figlia vengano riconosciuti dal padre biologico. Il figlio non c'era, non è possibile pretendere un diritto di relazione nei confronti di qualcuno col quale un rapporto deve ancora instaurarsi. Tutto dipende dalla volontà della madre, che può accettare, ma anche no, di condividere la “genitorialità”. Se le viene imposto, è la rovina della vita della madre, e anche di quella del padre nonché del bambino: appena nato e già conteso. Non sarebbe comunque più saggio se rinunciassero alla diatriba legale (possibile nei paesi dove questi contratti sono validi) e cercassero altrove una donna realmente consenziente che do-

nasse loro un figlio? La procreazione è sempre aleatoria, vi sono mille pericoli per il benessere del nascituro e della donna in gravidanza, perché non mantenere una riserva mentale anche sul fatto che tale enorme promessa di dare via un essere umano che si è creato con il proprio corpo possa non essere adempiuta?

Solo perché si è maschi? In effetti, a dispetto di quanto è scritto nella legge italiana (vedi l'articolo 250 del codice civile), sono stati accordati diritti di visita anche se la madre non voleva che i figli venissero riconosciuti dal padre naturale, persino in casi di uomini denunciati dalle madri per violenza, in nome del “superiore interesse del bambino” – che evidentemente non include la crescita in un ambiente familiare sereno. Ma se il bambino è sano, perché il tribunale dovrebbe sostituirsi alla madre nel decretare il suo bene? Perché non ci si può fidare di una donna?

La nuova legge italiana sull'affido condiviso è un altro segnale di questo preoccupante “ritorno del padre” post sessantottesco, di un padre autoritario che comanda in virtù solo del suo sesso e non di altre qualità. Con la legge 54 del 2006 l'affido condiviso è diventato la norma, la prima opzione che il giudice deve valutare nei casi di separazione e divorzio. Il legislatore ha scelto come modello un'idea di famiglia in cui vi sia una condivisione paritaria della “genitorialità”. Ma questo concetto neutro non si limita a riconoscere l'importanza della continuità del rapporto sia con il padre che con la madre dei figli di una coppia divisa, ma implica che padre e madre abbiano ricoperto (e quindi debbano continuare a ricoprire nella separazione) funzioni simili e sovrapponibili, di “genitorialità” appunto. Ma questo modello riflette davvero l'esperienza delle coppie genitoriali? È accettato dalle coppie che si sono separate?

Come è usato da ciascuna parte in sede giudiziaria? È grande il rischio che possa venire strumentalmente utilizzato per perpetuare situazioni di squilibrio di potere nella coppia, come in passato la minaccia di chiedere l'affido dei figli da parte degli ex mariti serviva allo scopo di contrastare le richieste economiche delle ex mogli. Per Gudrun Nordborg, che si occupa di violenza contro le donne in Svezia: «Il potere degli uomini sulle donne e i bambini per un lungo tempo si è basato sul matrimonio. Il matrimonio ha però gradualmente perso il suo significato e la sua stabilità. Oggi sembra essere la paternità “l’istituzione” che può dare agli uomini il potere sia sui bambini che sulle loro madri».

L’esito concreto è che la donna, che nella grande maggioranza dei casi è il genitore con cui risiedono effettivamente i figli, non potrà mai veramente separarsi dal suo ex, guarda caso proprio come nel divieto cattolico di divorziare. La preoccupazione del legislatore è stata esclusivamente quella di evitare la “privazione del padre”, senza alcuna attenzione alla qualità del contatto con costui, che è ciò che per i bambini conta veramente. Una sentenza di Cassazione arriva addirittura ad affermare che il “bisogno del padre” dei figli sussiste persino se lui ha maltrattato la madre. L’enfasi sul diritto del bambino al contatto paritario con entrambi i genitori diventa in realtà un privilegio del padre, con esiti paradossali nel caso in cui lui non prende alcuna iniziativa nel contattare i figli, la madre non vuole che si vedano e nemmeno lo desiderano i figli, per esempio se hanno paura del padre violento: in questo caso sono i servizi sociali a organizzare le visite.

MA INSOMMA, VOI DONNE
VOLETE ESSERE UGUALI
AGLI UOMINI O DIFFERENTI?

NATURALMENTE entrambe le cose, dal momento che sotto certi aspetti siamo uguali e sotto altri siamo differenti, biologicamente o socialmente. Le diversità di forza fisica tra uomini e donne valgono solo in media e nel nostro modo di produzione basato sull'energia fossile hanno perso la loro tradizionale importanza. Inoltre non dimentichiamo che in molti luoghi sono le donne, in quanto "serve", a svolgere i lavori fisicamente più pesanti. Ma la differenza sessuale ha come unica implicazione necessaria il rispetto della volontà delle donne riguardo alla procreazione (come abbiamo visto in dettaglio) perché essa è una capacità del corpo femminile. Il resto richiede parità tra i sessi.

Le donne, per esempio, vorrebbero avere compagni più presenti nella vita domestica, che se diventano padri siano più sensibili e disponibili alla condivisione del lavoro domestico e di cura di quanto lo sono in realtà oggi. Come mostrano le statistiche Istat sull'uso del tempo se una donna vive con figli e un compagno il tempo

che dedica al lavoro domestico è maggiore di colei che ha lo stesso numero di figli, lo stesso impegno lavorativo ma è una madre sola. La diversità di sesso costituisce un rompicapo culturale per gli umani: come possiamo essere evidentemente divers* e volerci considerare ugual*? In particolare le differenze di sesso costituiscono un problema intellettuale per la cultura contemporanea in quanto discendente dall'illuminismo e dalle teorie politiche che hanno trionfato con la Rivoluzione francese. Gli uomini hanno generalmente considerato le donne come una loro appendice, per meglio dire come una loro proprietà, e a dire il vero quelli che hanno fatto la Rivoluzione francese non furono delle eccezioni (tranne Condorcet), dato che immortalarono nel loro motto principale la Libertà, l'Eguaglianza e la Fraternità – a dispetto della partecipazione femminile alla rivoluzione, che è cominciata con la marcia delle donne su Versailles e ha espresso figure leggendarie come Olympe de Gouges.

Le donne hanno a poco a poco preteso di venire incluse nel concetto di fraternità, originariamente maschile, e hanno lottato per essere considerate giuridicamente alla pari degli uomini.

Le tappe più precoci della parità giuridica tra uomini e donne le troviamo segnate nella storia dei paesi nordici: Danimarca, Svezia, Norvegia, Finlandia, Islanda sono state e sono ancora all'avanguardia per molti aspetti del rapporto tra i sessi. Ma persino le date record di questi paesi ci mostrano quanto sia recente nell'Occidente, che oggi si rappresenta come paritario in contrapposizione al resto del mondo, il tentativo di mettere in pratica l'uguaglianza di uomini e donne:

› il diritto a parti uguali dell'eredità per donne e uomini

- è stato introdotto nei paesi nordici negli anni dal 1845 (Svezia) al 1878 (Finlandia);
- › le donne nubili raggiungono la maggiore età, cioè la capacità di agire come persona indipendente di fronte alla legge anche, e soprattutto, nelle questioni economiche intorno al 1860;
 - › le donne sposate ottengono lo stesso diritto dal 1888 (Norvegia) al 1930 (Finlandia);
 - › l'accesso all'istruzione universitaria delle donne viene garantito negli anni che vanno dal 1873 (Svezia per prima) al 1911;
 - › viene riconosciuta una paga uguale per un lavoro uguale a uomini e donne nel settore pubblico negli anni dal 1919 (Danimarca) al 1959 (Norvegia); nel settore privato la paga uguale viene ottenuta negli anni dal 1960 (Svezia) al 1973 (Danimarca);
 - › le donne votano e possono essere elette in parlamento dal 1906 in Finlandia come primo paese europeo (in questo caso il primo paese al mondo fu la Nuova Zelanda nel 1893);
 - › la prima deputata viene eletta nel 1921 in Finlandia;
 - › la prima donna ministra viene nominata in Danimarca nel 1924;
 - › la prima donna capo di stato democratico al mondo viene eletta in Islanda nel 1980;
 - › la prima donna dichiaratamente lesbica diventa capo del governo in Islanda nel 2009;
 - › viene istituita per la prima volta nel mondo moderno una forma di riconoscimento giuridico quasi pari al matrimonio per le coppie omosessuali negli anni dal 1989 (Danimarca) al 2001 (Finlandia);
 - › viene riconosciuta la “responsabilità genitoriale” a le-

sbiche e gay che convivono con i figli della o del partner nel 1996 in Islanda e nel 1999 in Danimarca viene loro data la possibilità di adottarli, mentre la Svezia nel 2002 è stata il primo paese a rendere possibile anche la richiesta di adozione congiunta di bambini non figli della partner.

La lotta per la parità tra uomini e donne continua in gran parte del pianeta, mentre nei paesi che chiamiamo occidentali, cioè quelli dove il capitalismo è più sviluppato, la parità giuridica è un dato di fatto.

Anche nell'Europa dell'Est e nei paesi socialisti il principio dell'uguaglianza tra i sessi era diventato legge, grazie all'apporto culturale di testi come *La donna e il socialismo* di August Bebel (1883) che recepiva le istanze del femminismo della prima ondata. Nell'impoverimento generale dovuto alla distruzione delle strutture sociali che la liberalizzazione economica del blocco sovietico ha portato con sé, le donne sono state espulse in massa dai loro impieghi, spesso legati direttamente alla sfera pubblica, e ora sono coloro che hanno più difficoltà a trovare un nuovo lavoro e a mantenere la loro indipendenza dal punto di vista economico, nonché le posizioni sociali che avevano raggiunto sotto i regimi socialisti.

Anche nelle nazioni dove la parità è stata dichiarata nella Costituzione (come nel mondo occidentale e nei paesi dell'Est durante il periodo sovietico), l'esito di questa battaglia per l'uguaglianza non è stata una vera parità sociale tra uomini e donne. Per esempio non vi è parità economica tra i sessi ma ovunque nel mondo le donne sono molto più povere degli uomini, i ruoli di genere sono quelli che abbiamo descritto: gli uomini ritengono di essere gli unici individui che realmente contano, e organizzano i va-

ri ambiti della vita sociale come club dominati dai maschi. Ma queste possono essere ancora considerate differenze di grado e non di qualità: le donne mano a mano si arricchiscono, riescono a entrare sempre più numerose nelle cerchie del potere prima riservate agli uomini, che nel contempo lavorano di più in casa e nella cura dei bambini: si procede in direzione della parità. Grazie al Sessantotto non vale più la visione tradizionale che recitava: i due sessi non sono uguali, le donne sono socialmente e legalmente inferiori agli uomini e la loro prole è di gestione femminile ma proprietà maschile.

Una prima soluzione (sbagliata) al problema di come considerare la diversità tra uomini e donne è conseguente a questa idea di parità e consiste nel voler negare completamente la differenza di sesso: siccome uomini e donne sono giuridicamente uguali (e socialmente lo devono diventare), anche il loro apporto alla riproduzione deve essere identico, cioè di pari valore. È un'opinione poco scientifica ma, come tante del suo genere, assai diffusa. Non si sa bene come fondarla mettendo su due piatti della bilancia l'apporto materiale dei due sessi alla procreazione. Diciamo che si aggiunge al piatto maschile una grande quantità di desideri, di decisioni, di aspirazioni alla paternità. Basteranno? Non ci saranno anche dalla parte femminile, oltre al maggiore apporto carnale, fisico, biologico, la stessa enorme quantità di desideri, decisioni, aspirazioni?

Questa dichiarazione di assoluta uguaglianza viene rafforzata con alcuni corollari, in riferimento alle questioni scottanti che abbiamo prima delineato, aborto e maternità surrogata: ciò che accade nella riproduzione deve essere deciso da uomini e donne insieme, dal momento che l'apporto di entrambi è paritario, le donne possono essere ra-

zionali quanto gli uomini (benché comunque rimangano un po' strane per tutte quelle cose bizzarre che accadono al loro corpo), le donne entrano liberamente in contratti da cui poi non possono più uscire senza essere sanzionate visto che li hanno razionalmente sottoscritti.

Ma la parità giuridica si può trasformare in parità nella procreazione solo per mezzo di una finzione intellettuale, di un trucchetto filosofico. Questa finzione intellettuale si nutre di negazione dei dati materiali: fantasie e spiritualità al posto dei fatti concreti. Certo, non viviamo solo di corporeità, la sfera immateriale (i nostri pensieri, ambizioni, desideri, concezioni del mondo) è spesso più importante del calcolo materiale di vantaggi e svantaggi nell'ispirare le nostre azioni. Ma non possiamo interamente prescindere da questo dato, dalla materia, nell'interrogare le diverse esperienze e assegnare un peso maggiore o minore ad esse. In altre parole è necessario chiedere concretamente prima al soggetto che vive materialmente una condizione (la gravidanza) che cosa pensa, che cosa vuole fare del bambino che ha la possibilità di mettere al mondo, e non a tutti gli altri che vi partecipano sì spiritualmente, ma materialmente solo in modo indiretto.

La questione dell'interruzione di gravidanza si può anche esaminare nel seguente modo con un procedimento *ad absurdum*: se l'apporto maschile e femminile alla riproduzione è identico, allora il "padre" e la "madre", o meglio la donna incinta e colui che l'ha messa incinta, devono avere pari diritti. E dunque: se entrambi sono d'accordo, il figlio nascerà oppure no. Fin qui tutto bene, ma il problema etico naturalmente sorge non quando tutto va a tarallucci e vino, ma quando le volontà discordano. Le possibilità sono queste:

- 1) L'uomo che ha messo incinta la donna non vuole un figlio, la donna lo vuole. L'uomo costringerà la donna ad abortire?
- 2) La donna incinta non vuole un figlio, l'aspirante padre lo vuole. Il "padre" costringerà la donna incinta a portare a termine la gravidanza?

Le risposte possono essere positive (sì: la donna dovrà abortire, sì: la donna dovrà portare a termine la gravidanza contro la sua volontà) solo se questo "padre", quest'uomo, è padrone della donna, se è padrone del suo corpo. In entrambi i casi si tratterebbe di una violenza: costringere ad abortire oppure costringere a nove mesi di carne e sangue che si trasfondono in un bambino che la madre non vuole.

Se i "padri" dovessero, come spesso si sente dire, essere semplicemente consultati su queste decisioni, tutto bene. Ma quando la discordanza delle volontà rimane, che fare? Che giudizio dare alle diverse possibili pratiche (aborto, non aborto-gravidanza forzata, gravidanza contro la volontà del "padre")? Quale giudizio etico per ciascuna di esse? La risposta è solo questa: l'ultima parola è quella della donna. Le donne non sono, non devono essere considerate meri contenitori del seme dell'uomo, sottoposta a una volontà estranea non solo nella propria stessa carne, ma nel destino di una vita potenziale.

Le proposte di introdurre accanto alla scelta della donna il parere dell'uomo che l'ha ingravidata sono dunque pretestuose, gli uomini che fanno queste proposte in realtà mirano a decidere al posto della donna. L'angoscia che gli uomini, il sesso che non è in grado di mettere al mondo i propri figli, provano di fronte all'aborto deriva probabilmente dal pensiero della possibilità di non essere nati, se la donna loro madre così non avesse voluto. È questa la ma-

nifestazione suprema di dipendenza del maschile dal femminile, fonte di angoscia quanto più il ruolo maschile prescrive il trionfo sul femminile. Tale angoscia è ancora la ragione per cui gli uomini non si rassegnano a stabilire nei loro parlamenti e governi e pulpiti le regole che rispettano la decisione femminile nel dare la vita o nel rifiutarla. In termini psicologici questa insicurezza esistenziale potrebbe essere addirittura la radice della misoginia spinta fino al femminicidio: costringere le donne a obbedire significa innanzitutto piegare alla volontà maschile la capacità femminile di dare una discendenza agli uomini. La decisione femminile è un tormento per gli uomini, che lo rovesciano sulle donne che vogliono abortire, vessandole: tu fai scudo alla tua angoscia di poter non essere nato con il mio tormento, per usare le parole di Laura Conti nel suo bellissimo libro sulla legge 194 del 1978 che intitolò proprio *Il tormento e lo scudo*.

Tornando al nostro rompicapo: una soluzione alternativa consiste quindi nel considerare la parità giuridica come fondamentale e irrinunciabile, ma limitata appunto a quegli ambiti in cui donne e uomini effettivamente non sono distinguibili: l'espressione della volontà e del consenso, la partecipazione al mondo del lavoro retribuito, le capacità relative alla partecipazione alla vita sociale, tutto ciò che sta al di fuori dell'ambito riproduttivo. Siamo uguali agli uomini in tutto questo, ma quando invece il discorso cade proprio sulla riproduzione, la posizione delle donne è distante un mondo. Sui due piatti della bilancia del maschile e del femminile nelle faccende della riproduzione troviamo un aspirante padre (come anche un'aspirante madre sociale o co-mamma nelle coppie lesbiche), ma una madre vera. La simmetria linguistica tra padre e madre, che sem-

brano semplici specificazioni al maschile e femminile della parola neutra “genitore”, non ha affatto un significato biologico simmetrico. Nel periodo prenatale il “padre” va messo tra virgolette (come abbiamo fatto sopra) perché non ha ancora un rapporto umano, sociale, con il figlio. Il rapporto che ha è quello con un essere che cresce nel corpo della madre. Il “padre” ha un rapporto con il figlio solo attraverso la madre, in un senso materiale assolutamente indiscutibile. La madre è già madre (naturalmente se vuole accogliere la vita dentro di sé, se l’ha voluta o accettata), perché ha una relazione diretta con il futuro bambino (senza la quale questo non potrebbe nascere, a differenza della relazione che ha il futuro bambino con il “padre” postorgasmico). La madre è senza virgolette. Non solo ha un rapporto con un figlio che cresce dentro di sé, ma i due sono inscindibili, indivisibili. È un uno che si sta trasformando in un due, per volontà dell’uno.

Per fare figli i due sessi hanno bisogno l’uno dell’altro. Ma il loro ruolo e il loro apporto sono molto diversi: il maschio vive una separazione dai gameti, molto piacevole. La femmina nutre e porta in sé il futuro bambino. È una ma è anche due. Le donne stesse sembrano avere paura di questo loro primato riproduttivo biologico, naturale. Preferiscono non spaventare gli uomini facendo finta di non averlo, o di non volerlo. O forse hanno semplicemente paura della reazione violenta maschile se ricordano agli uomini il significato biologico del “sesso (detto) forte”, incapace di dare la vita ma solo di accenderne la scintilla iniziale, al di fuori del proprio corpo. Ben capace, invece, di nascondere questa sua intrinseca debolezza schiacciando le donne con l’aggressività e la violenza – anche quella implicita nelle leggi da esso concepite.

BEH, PER FORTUNA OLTRE
ALLA PROCREAZIONE AVETE ANCHE
UNA COSA CHIAMATA "SESSUALITÀ":
COME LA VIVETE?

GIÀ, i rapporti sessuali – quasi dimenticavo. Il controllo della sessualità è uno dei punti fissi per ottenere il controllo sociale in generale e mantenere l'ordine in una società ingiusta. Tra noi e il piacere che può darci il nostro corpo si ergono barriere e imperativi sociali – ancora una volta più pesanti per il sesso femminile. Il controllo della sessualità comincia fin da piccole, con la tabuizzazione del sesso femminile (nel senso proprio di organi genitali). Intanto non è mai stato del tutto sicuro che le donne condividano con gli uomini il fatto di avere una sessualità, termine con cui si intende un uso abituale, forse istintivo, del proprio sesso. Lo osserva Elena Gianini Belotti (poche di questi tempi la citano, quindi me ne incarico io): «Insomma, la sessualità del lattante maschio viene rilevata e accettata, spesso particolarmente gratificata, mentre quella della bambina si passa sotto silenzio, non esiste. Più tardi si manifesta, meglio è. La perfezione sarebbe che non si manifestasse mai». Ma la libertà dei maschi è appena un gradino più elevato: nella mentalità catto-

lica tradizionale la sessualità è tollerata solo se finalizzata alla procreazione, mentre il piacere, benché sia nella natura della sessualità umana, deve essere represso, nascosto, colpevolizzato. Scriveva Laura Conti a proposito di educazione sessuale, e in particolare della necessità di superare le difficoltà e parlare ai propri figli della realtà del sesso: «Ma perché le madri non si vergognano della gravidanza, non si vergognano del parto, non si vergognano dell'allattamento, e invece si vergognano del coito? Probabilmente perché la gravidanza, il parto, l'allattamento non danno piacere, e il coito invece sì. Non vedo, tra i diversi fatti, altra differenza fondamentale oltre a questa. Ma perché vergognarsi delle cose che danno piacere?». La sua domanda retorica e vertiginosa spalanca l'abisso della riflessione sui meccanismi che consolidano il potere grazie all'oppressione della capacità di gioia e godimento degli esseri umani.

In più per le femmine vi è – come rivelano in realtà le stesse parole di Laura Conti che identifica sesso e coito – la subordinazione delle donne alle esigenze sessuali degli uomini. La prescrizione culturale di una sessualità penetrativa non corrisponde ai desideri tipici delle donne. Il rapporto Hite ha mostrato quante donne, a dispetto delle stupidaggini freudiane sul necessario passaggio da una sessualità clitoridea a una vaginale, hanno la clitoride come punto focale dell'orgasmo – comprese le sue terminazioni che si estendono ai lati della vagina. Per una conoscenza più precisa delle esigenze sessuali femminili, ti consiglio di cercare i rapporti di Shere Hite sulla sessualità in cui le donne stesse parlano della grande importanza della clitoride e solo del tratto iniziale della vagina. Una breve considerazione linguistica: si trova spesso “il” clitoride al maschile, ma in passato, in particolare nell'Ottocento, la versione fem-

minile “la” clitoride, altrettanto corretta secondo i dizionari, era la più usata. Il cambiamento di sesso è probabilmente dovuto a una scelta dei traduttori in italiano di Freud, che la considerava un equivalente del pene, di cui quindi le vere donne si dovevano simbolicamente liberare. A me piace parlarne al femminile: oltretutto è un organo esclusivo di noi donne, la cui funzione unica è darci piacere.

Una vittoria culturale del femminismo è l’aver fatto cambiare la considerazione sociale della sessualità femminile: come ti ho detto era un bene custodito dalla famiglia, di cui il futuro marito si sarebbe appropriato – e a questa concezione facevano da corollari la comprensione e giustificazione per il delitto d’onore e infine l’impossibilità di denunciare uno stupro se il colpevole era lo stesso marito: la non applicabilità al coniuge del reato di stupro (“eccezione coniugale”) è rimasta in vigore fino al 1981 in Italia (anno in cui vennero abrogate anche le attenuanti per il delitto d’onore), al 1991 in Olanda, al 1994 in Inghilterra, al 1997 in Germania ed è tuttora valida in molte parti degli Usa.

Le società tradizionali occidentali hanno generalmente aderito a una visione di estrema passività sessuale delle donne, le quali commettono un grave crimine sia nel momento in cui esercitano la sessualità al di fuori del matrimonio sia in quello in cui la subiscono: la distinzione tra sesso consenziente e stupro non aveva alcun valore per gli antichi romani (e per molti altri popoli) dai quali abbiamo preso la parola *stuprum*, che allora significava infatti ogni atto sessuale fuori dal matrimonio. Il primo libro di leggi che la storia ci ha consegnato, il codice di Hammurabi, condannava a morte entrambi gli adulteri, nonché il violentatore insieme alla donna violentata se questa era sposata:

si salvava soltanto colei che prima dello stupro era vergine. L'idea di passività sessuale femminile è stata certificata "scientificamente" dai positivisti nell'Ottocento, quando i medici cominciarono a sottoporre questo ambito dell'attività umana alle proprie osservazioni e soprattutto prescrizioni. La donna (come si diceva allora, al singolare) è passiva anche nel sesso e l'uomo attivo; la donna è per natura masochista e l'uomo, di complemento, sadico per natura. È chiaro che una tale visione rende un rapporto sessuale quasi indistinguibile da uno stupro perché la donna attende l'avvicinamento dall'uomo e ha bisogno del suo stimolo esterno per acconsentire al sesso: l'uomo è cacciatore e la donna è la sua preda.

La complementarità tra uomini e donne è un altro caposaldo della mentalità tradizionale: significa in soldoni che nella coppia eterosessuale una si dovrà adattare ai bisogni dell'altro piuttosto che negoziare la vita in comune e quindi anche il sesso. Si parla spesso oggi di introdurre i diritti della famiglia al di sopra di quelli degli individui; ma di chi sarà la volontà espressa, se non del capofamiglia?

Il principio della "difesa della famiglia" che le destre vogliono oggi affermare stabilendo quale debba essere l'unico modello di famiglia approvato dai legislatori contro l'emergenza di madri single, gente divorziata, coppie e single gay e lesbiche, poliamoristi ha avuto anche una recente vittoria nel diritto con le limitazioni all'accesso alle tecniche di inseminazione assistita alle coppie eterosessuali sposate o conviventi della legge 40 del 2004: non può ricorrervi la singola donna, in coppia o meno, come invece ad esempio prevede la legge spagnola che rispetta l'autodeterminazione delle donne in materia procreativa.

Naturalmente fino a tempi molto recenti si dava assolu-

tamente per scontato che nascere femmina significasse provare attrazione sessuale per i maschi e viceversa nascere maschio garantisse un interesse sessuale per le femmine. L'eterosessualità fa parte del ruolo di genere maschile e femminile, al punto che si parla (nel linguaggio colto e un po' antiquato) di "inversione sessuale" per descrivere l'attrazione di una femmina per una femmina e di un maschio per un altro maschio.

Oggi invece si cerca, con un certo successo, di diffondere il concetto di "orientamento sessuale", che esprime la differenza nella preferenza per un partner del proprio o dell'altro sesso nei rapporti intimi di tipo sessuale e affettivo: il proprio (omosessualità), l'altro (eterosessualità) o entrambi (bisessualità). "Orientamento" rimanda a qualcosa di stabile nel tempo ma non di assoluto, e di per sé riflette la complessa e non risolta questione dell'origine del desiderio sessuale, nonché del significato sociale dell'eterosessualità e dell'omosessualità, variamente identificato nelle diverse società, nonché attivamente e anche violentemente imposto. L'orientamento sessuale attraversa i generi perché ci sono sia donne sia uomini sia transessuali da uomo a donna che da donna a uomo, con un orientamento che può essere eterosessuale, bisessuale o omosessuale. Per i *transgender*, persone che non hanno acquisito lo status ufficiale di appartenente al sesso diverso da quello di nascita né vi aspirano, è però difficile un inserimento in queste caselline – tuttavia il concetto credo che rimanga chiaro: l'identità di genere è una cosa e l'orientamento sessuale un'altra.

La parola "omosessualità" ha una data di nascita e un autore: si tratta di un ibrido greco-romano coniato da Kertbeny, pseudonimo del giurista ungherese Karl Maria Benkert, che scrisse nella seconda metà dell'Ottocento al-

cuni coraggiosi *pamphlet* a favore della decriminalizzazione dei rapporti tra persone dello stesso sesso, che nel medioevo erano puniti con la morte e nell'Impero asburgico di Francesco Giuseppe con la prigione.

Il movimento che oggi chiamiamo gay, lesbico, transessuale e transgender, spesso abbreviato come GLBT (o più cavallerescamente LGBT) ha quindi radici più antiche di quanto non si creda: il Comitato scientifico-umanitario fu la prima associazione per la difesa del cosiddetto “terzo sesso” o dei “gradi intermedi di sviluppo sessuale” (come scientificamente si volevano chiamare) e venne fondata nel 1897 a Berlino dal medico gay Magnus Hirschfeld. Ma i veri successi nel rendere l'omosessualità una scelta di vita praticabile sono stati ottenuti a partire dalla rivolta cominciata il 28 giugno (data ricordata in tutto il mondo con i cortei del Pride) del 1969 nel locale Stonewall di New York: la clientela di un bar gay si oppose per la prima volta (almeno secondo la stampa) all'abituale arresto dei travestiti da parte della polizia resistendo in alcune notti di guerriglia urbana. Era illegale indossare meno di tre pezzi di abbigliamento tipici del proprio sesso e regolarmente la polizia irrompeva nei bar “equivoci” per far rispettare questa importante legge.

Dagli anni Settanta il movimento GLBT è presente anche in Italia, inizialmente con moltissimi legami culturali con il femminismo: il rifiuto da parte delle donne del ruolo sociale di moglie e madre ha ispirato anche il rifiuto aperto del ruolo di genere maschile da parte dei gay, che hanno esordito sulla scena pubblica rivendicando tra l'altro l'espressione della propria femminilità, mentre il movimento lesbico in quegli anni era parte integrante del femminismo e sottolineava il suo significato di separazione po-

litica dalla società dominata dagli uomini. Il pensiero lesbofemminista degli anni Settanta considera infatti il lesbismo come la fuga riuscita dall'eterosessualità dell'obbligo, come liberazione dall'oppressione, come scelta di libertà possibile per tutte le donne, e contesta la visione del lesbismo come definibile primariamente in quanto "orientamento sessuale". La supposizione di eterosessualità delle donne non ha fondamento scientifico ma politico. Quanto all'omosessualità maschile, la può si analizzare secondo questo paradigma come sfida alla maschilità dominante, e quindi sottoposta a repressione in quanto associata all'inferiorità femminile: un uomo che assume comportamenti femminili (nelle società tradizionali, colui che si presta all'atto sessuale con un altro uomo come ricevente del sesso dell'altro) viene degradato come femminile (in realtà si usano parole peggiori).

La repressione e patologizzazione nei confronti delle donne che amano altre donne non è solo un sostegno ai ruoli di genere tradizionali, ma ha anche significato e motivo più profondi: di impedire alle donne di allearsi tra loro contro il dominio maschile – mentre le rivendicazioni politiche del movimento gay spesso non toccano la sostanza dei rapporti sociali ma propugnano una sorta di assimilazione, cercando di entrare nelle istituzioni tradizionali di matrimonio e famiglia senza sottoporle a critica.

In tempi recenti a questa posizione revisionista è stato dato anche il nome di "omonazionalismo" dai gruppi più radicali, dal momento che esalta l'"Occidente paritario", dove comunque in un numero crescente di stati effettivamente è stata raggiunta la parità giuridica tra omosessuali ed eterosessuali, e si serve di queste conquiste per denigrare le altre culture in quanto omofobiche, in particolare i

musulmani, attribuendo a tutti loro la posizione violentemente antiomosessuale dei fondamentalisti. Risultano invece sempre più numerosi i gruppi di attivisti gay e lesbiche credenti in Allah e nel suo profeta che vengono allo scoperto in varie parti del mondo, comprese – con cautela – quelle musulmane.

La critica di Sheila Kitzinger, psicologa e lesbica dichiarata, alla costruzione sociale del lesbismo come orientamento sessuale e “stile di vita” si appunta sul fatto che questa prospettiva non mette in discussione la norma eterosessuale, cosa che ha invece fatto il femminismo. Tale “paradigma dell’orientamento sessuale” dichiara che il lesbismo e l’omosessualità maschile sono preferenze sessuali, o stili di vita, normali, naturali, sani tanto quanto l’eterosessualità; promuove scopi individualistici come la realizzazione di sé e la felicità individuale, al posto dell’obiettivo del cambiamento sociale; nega il fatto che il lesbismo e l’omosessualità maschile siano minacce alla famiglia nucleare e alla supremazia degli uomini, cioè alla società come la conosciamo; infine tace sul fatto che l’“omofobia” è istituzionale. Per esempio nel modello di sviluppo dell’identità della psicologa Vivien Cass, criticato da Kitzinger, lo stadio più alto è l’integrazione degli omosessuali nella società eterosessuale.

Adrienne Rich, saggista e poeta lesbica, scrive che l’eterosessualità delle donne è in realtà un’istituzione politica e non una componente naturale della sessualità femminile. L’orientamento innato all’eterosessualità non esiste, dato che la madre si pone come oggetto d’amore primario per entrambi i sessi. Quindi l’eterosessualità delle donne è solo un’imposizione da parte degli uomini, che devono rendere invisibile la possibilità del lesbismo perché temono

l'eventualità dell'indifferenza femminile nei loro confronti e di non riuscire più ad avere accesso sessuale ed emotivo – e quindi economico – alle donne se non alle condizioni di queste ultime. Anche altre autrici del femminismo radicale affermano che, nelle presenti circostanze di dominio sociale maschile, lo stesso concetto di consenso delle donne al rapporto eterosessuale è privo di fondamento: Andrea Dworkin parla dell'eterosessualità come di oppressione, Christine Delphy del matrimonio come contratto di lavoro servile e Monique Wittig dichiara che le lesbiche non sono donne, perché non accettano il ruolo femminile di complementarità subordinata nei confronti degli uomini di cui è espressione simbolica il ruolo di moglie, e quindi di madre.

HO PERÒ SENTITO DIRE
CHE IL MATRIMONIO È PER VOI
UNA CONDIZIONE NATURALE...

BEH, quest'assurdità la si sente da molte parti, da noi vi insiste il Vaticano, più o meno ascoltato da fedeli e sacerdoti (sempre meno, ad occhio e croce). Sono gli esponenti più tradizionalisti della politica e della religione, di per sé già tradizionalista, a sostenere che il modo di vita da preferire (e quindi, nella loro logica autoritaria, da imporre a tutti) è quello dell'unione indissolubile tra un uomo e una donna, che ha come fine quello di procreare e allevare la prole. Da noi addirittura il divorzio è stato ammesso soltanto nel 1971, e spesso il papa torna a lamentarsene.

La sessualità dovrebbe essere confinata nelle strette mura di questa famiglia nucleare, nel senso soprattutto di non cominciarla prima che la coppia sia stata benedetta da qualche rappresentante dell'invisibile dio sulla terra. Tutto ciò di cui abbiamo parlato rispondendo alla tua domanda precedente è naturalmente peccaminoso, comprese le aspirazioni all'eguaglianza da parte delle donne, che nel matrimonio devono ubbidire ai loro sposi. Se da una parte è ve-

ro che ormai la Chiesa cattolica dichiara che: «La donna non può diventare “oggetto” di “dominio” e di “possesso” maschile», come si legge nella *Mulieris dignitatem* di Giovanni Paolo II, dall'altra nella stessa enciclica è citata la Genesi: «Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà» (Gen 3, 16).

La sessualità rimane tabuizzata dal cattolicesimo, è ancora considerata vergognosa: i sacerdoti per accedere allo stato consacrato si votano alla castità. Al contrario se guardiamo ad altri popoli, troviamo che nella specie umana esistono modi estremamente interessanti di vivere le relazioni intime: tra i mayotte che vivono nell'arcipelago delle Comore, e che tra l'altro sono musulmani, la gelosia è un sentimento che non è socialmente sostenuto, dal momento che non si concepisce l'unione coniugale come l'attribuzione all'uno del possesso del corpo dell'altro – neppure reciprocamente. Scriveva di loro Michael Lambeck nel 1992: «L'autonomia corporea degli adulti si riflette anche sui costumi sessuali. L'adulterio è piuttosto comune; inoltre se i coniugi feriti rispondono con dolore e rabbia, essi non possono, nel senso stretto del termine, punirsi l'un l'altro a causa di un adulterio, dal momento che né l'uno né l'altra sono sotto il controllo sessuale altrui. Se un marito si arrabbia per le conquiste sessuali di sua moglie (ma alcuni uomini sono compiacenti), la sua aggressività viene diretta, in modo più appropriato, verso l'amante della moglie».

Il controllo sociale sul comportamento delle donne nel passato europeo e mediterraneo è stato generalmente affidato ai capifamiglia maschi e non alle autorità preposte alla sfera pubblica. Fino a tempi recenti il governo delle donne non è mai stato pertinente alla sfera pubblica, anzi esso era costitutivo della sfera privata. La legge non si rivolge-

va alle donne, confinate nelle case e private di voce sulla pubblica piazza concedendo il pieno arbitrio agli uomini loro congiunti: prima al padre e poi al marito. L'idea che la violenza del capofamiglia su moglie e figli non sia un modo di agire legittimo né scusabile ha cominciato a farsi strada grazie al femminismo e la sua inclusione come reato nei codici è una conquista recente.

Infatti il matrimonio è per una donna un posto assai pericoloso sia nei paesi sviluppati che in quelli sottosviluppati: è il maltrattamento da parte del marito il tipo di violenza contro le donne più diffuso. E dopo il partner è l'ex partner della donna o un amico l'aggressore che più di frequente una donna si trova davanti. Ciò vale per tutte le violenze che l'aggressore può infliggere: da quella psicologica all'omicidio. Studi recenti compiuti in una cinquantina di nazioni hanno mostrato che dal 10 al 50% delle donne che hanno avuto almeno un compagno sono state colpite da lui con violenza: dal 3 al 50% delle intervistate ha vissuto almeno un episodio di questo genere nell'ultimo anno precedente all'intervista, secondo i dati pubblicati nel 2005 dall'Organizzazione mondiale della sanità.

Secondo la mentalità cattolica tradizionale i figli sono il fine del matrimonio. Il figlio maschio era ambito per il suo maggiore valore sociale e una donna non era considerata realizzata se non ne aveva partorito almeno uno, meglio tanti. Ma i figli non sono il fine del matrimonio, i figli nascono (intendo dire che dovrebbero nascere) dal desiderio di relazionarsi con una nuova vita umana.

Anche questa visione tradizionale dei figli sopravvive soprattutto grazie alle infinite ripetizioni dei discorsi dei religiosi, venendo spesso adottata dalla gente in maniera irriflessa. Ma i figli rappresentano una ricchezza per le fa-

miglie solo nelle società contadine o per il proletariato agli inizi dell'industrializzazione prima che i lavoratori si organizzassero per ottenere leggi che limitassero lo sfruttamento dell'infanzia nel lavoro industriale, vantaggioso per i singoli capifamiglia ma rovinoso per i figli stessi e per la collettività dei lavoratori. E infatti attualmente i figli sono ancora fonte di reddito per la famiglia nei molti luoghi del mondo "in via di sviluppo" dove attualmente migrano i capitali industriali. Il matrimonio comunque è un obiettivo giuridico per la maggior parte dei gruppi GLBT – più che per sincera adesione a questo ideale di vita monogamo (sicuramente comunque non più indissolubile) per il fatto che consente di ottenere la parità giuridica con il riconoscimento simbolico della pari importanza delle relazioni tra persone dello stesso sesso e di sessi diversi, e naturalmente risolvere molti problemi pratici della coppia.

È poi interessante analizzare il fatto che le obiezioni dei conservatori alle richieste di gay e lesbiche di sposare la persona che amano sono generalmente incentrate proprio su quella che chiamano l'impossibilità della procreazione. Dimenticano che solo per il matrimonio di certe religioni l'impossibilità a procreare è causa di invalidità o scioglimento dello stesso, non per i matrimoni laici; inoltre molte coppie eterosessuali si sposano senza alcuna intenzione di avere figli, mentre le lesbiche, in quanto donne (con buona pace di Monique Wittig), sono perfettamente in grado di averli; e spesso infatti li hanno già avuti – in un rapporto con un uomo durante la fase di vita dell'eterosessualità obbligatoria. E naturalmente anche le coppie di donne che desiderano figli non faticano a metterli al mondo. E, se proprio vogliamo perdere tempo a rispondere all'obiezione che "gli omosessuali non sono buoni genitori" ricordia-

mo che nessuna delle numerose ricerche sulle madri lesbiche, condotte anche con gruppi di controllo di madri sole o di coppie eterosessuali, è riuscita a trovare differenze significative nel benessere e nelle capacità dei figli allevati nell'una o nell'altra situazione.

Un crescente *corpus* di letteratura scientifica ha accertato che la capacità di essere buoni genitori non dipende dall'orientamento sessuale e che i bambini che crescono con una o due madri lesbiche hanno un funzionamento emotivo, cognitivo, sociale e sessuale altrettanto buono di quello dei bambini i cui genitori sono eterosessuali. Lo sviluppo ottimale dei bambini è influenzato più dalla natura delle relazioni e interazioni nella famiglia che dalla particolare forma strutturale che essa assume – come del resto è logico e umanamente comprensibile. Però queste famiglie non sono riconosciute nemmeno in tutti gli stati che hanno riconosciuto giuridicamente le coppie dello stesso sesso, anche se le cose si stanno rapidamente evolvendo verso il riconoscimento sia della relazione di coppia che della filiazione degli omosessuali. La mancanza del riconoscimento giuridico della seconda madre nelle coppie lesbiche che scelgono di procreare crea stress e preoccupazioni sulla sorte dei figli se la madre legale dovesse venire a mancare. E tra i molti problemi legati all'impossibilità giuridica di far riconoscere pubblicamente le famiglie esistenti che si creano a partire dalla volontà delle due madri, biologica e sociale, di una coppia lesbica, vi è anche l'appropriarsi in corso di separazione da parte di alcune madri biologiche dell'invisibilità giuridica della seconda madre per negare i contatti tra lei e i figli. Non voglio più avere un rapporto con te e quindi non devono averlo neanche i nostri figli, che giuridicamente sono solo miei.

E CHE COS'È IL LAVORO?
È UN CONCETTO CHE A NOI PARAMECI
RISULTA OSCURO.

PER SPIEGARTELO possiamo partire dalla fisica: un lavoro è qualunque impiego di energia per modificare uno stato fisico. Nella società capitalistica il lavoro però, in soldoni, è qualunque attività serva a garantire un profitto a qualcun altro (infatti il lavoro domestico non è riconosciuto come tale). Chi non possiede i mezzi di produzione, che sono sempre più concentrati in sempre meno mani, deve evidentemente procurarsi tutto ciò che mangia e consuma in cambio di denaro ricorrendo al mercato (ciò non avviene a livello dell'individuo ma delle famiglie, che mettono in comune capacità lavorative – col lavoro domestico, in genere femminile – e guadagni in denaro – una volta prerogativa maschile). Ma se l'unico obiettivo della nostra organizzazione sociale, che chiamiamo capitalista, è il profitto, ci verrà offerto un "lavoro" in cambio del denaro di cui abbiamo bisogno solo se chi dispone del denaro e della proprietà dei mezzi di produzione ritiene che impiegandoci potrà fare un buon affare, cioè ottenere un pro-

fitto, una quantità di denaro maggiore di quella che aveva all'inizio. Il lavoro, per lo meno nel settore privato, non viene organizzato per il benessere sociale, per soddisfare i bisogni della popolazione, come il mito del Progresso ci illude (il che non significa che, *en passant*, la nostra sempre più grande capacità tecnologica non abbia avuto dei risvolti positivi sulla comodità della vita nei paesi industrializzati) ma per il desiderio e la speranza dei detentori dei mezzi di produzione di arricchirsi ancora di più. È vero anche che è la concorrenza a portarli a espandersi o fallire: ci sono dei meccanismi strutturali che selezionano le persone più adatte a ricoprire i ruoli sociali che li fanno perpetuare, al di là del giudizio morale.

Perché impiantare aziende? Perché produrre? Per avere un profitto, cioè più denaro di quanto i possessori di capitale (denaro ed edifici e macchinari) non ne avessero all'inizio della loro attività. Se manca questa motivazione, tutto si ferma. La disoccupazione inoltre è funzionale a mantenere i salari bassi per via della concorrenza tra aspiranti lavoratori, quindi è un problema che la nostra organizzazione sociale capitalistica non si curerà mai di risolvere. Quando gli investimenti cadono, come sosteneva Keynes, anche un investimento improduttivo “rimette in moto” l'economia. Persino la guerra non è altro che un modo per il potere economico di convertire risorse in denaro allo scopo di sostenere i livelli dei profitti.

Questo sistema lo chiamiamo “capitalismo” perché tutto dipende dalle decisioni dei detentori di capitale su come e se investire “facendo girare l'economia”. La classe che possiede i mezzi di produzione, che Marx chiama borghesia, è talmente potente da tenere le redini delle decisioni dei politici che stanno ai vertici degli stati, consentendo lo-

ro di cambiare solo piccoli dettagli del quadro generale, come dimostrano le delusioni che una dopo l'altra i governi di "sinistra" (Obama, Zapatero, il prossimo governo che in Italia sostituirà Berlusconi) procurano ai loro elettori e agli ingenui speranzosi sostenitori. Nel sistema capitalistico il lavoro non deve veramente avere alcun altro senso se non procurare profitto. Lo stato ha logiche diverse, ma solitamente i politici che lo guidano sono asserviti alla classe dei possidenti e nei momenti di crisi per questa classe (in cui in conseguenza della disoccupazione aumentano i bisogni non soddisfatti della popolazione) si dedicano a ridurre l'attività statale (scuole, sanità, etc) per lasciare maggiore spazio alle opportunità di profitto private. L'acquisto di armamenti non viene invece toccato dalle riduzioni di spesa perché garantisce direttamente i profitti delle aziende private. Questo processo può coincidere anche – come storicamente è successo – con l'aumento del benessere materiale e con condizioni di lavoro che diventano meno gravose, ma non perché il sistema si evolva in direzione del maggior benessere degli esseri umani, piuttosto per il fatto che le tecnologie che fanno risparmiare fatica agli esseri umani fanno anche risparmiare denaro ai proprietari dei mezzi di produzione, agli investitori, che quindi nel corso della rivoluzione industriale hanno adottato macchinari sempre più complessi per sostituire forza lavoro umana nella produzione e abbattere i costi. Silvia Federici e Leopoldina Fortunati ne *Il grande Calibano. Storia del corpo sociale ribelle nella prima fase del capitale* hanno poi mostrato come la posizione delle donne sia notevolmente peggiorata dalla trasformazione delle società tradizionali in società capitalistiche – processo in atto a tutt'oggi in molte parti del mondo: «Tanto per l'uomo che per la donna il corpo è

posto come non valore, come la macchina naturale per eccellenza. Nei confronti del corpo femminile inoltre vi è la determinazione da parte del capitale di farlo lavorare a pieno ritmo anche per quello che concerne la produzione della nuova forza-lavoro. Lo sviluppo della popolazione si fonda sul funzionamento dell'utero come macchina che si può mettere in moto anche a insaputa e contro la volontà della donna. È per questo che [a partire dal Cinquecento] il capitale organizza la perdita sistematica della conoscenza dei mezzi anticoncezionali, promulga una legislazione sanguinaria in tema di aborto, infanticidio e sessualità e realizza il più vasto sessocidio che la storia ricordi: la caccia alle streghe». La borghesia al potere è stata anche veloce a condannare l'aborto con la nuova dottrina delle donne come madri della patria introdotta dalla Rivoluzione francese, che inaugurò l'esercito di massa, e quindi il bisogno di carne da macello per i campi di battaglia e per la gloria della patria. Prontamente ha ingabbiato la capacità generativa femminile, piegandola all'imperativo della crescita economica illimitata.

Ma anche nelle società precapitalistiche le cose per le donne non andavano molto bene – anche se è vero che in alcuni luoghi, come in America Latina, la conquista europea peggiorò notevolmente la condizione femminile relativamente a quella maschile. La stessa rigida divisione del lavoro in base al sesso significa già di per sé una perdita di potere sociale da parte delle donne, benché come al solito si cerchi di mascherare il dominio maschile con un doppio standard di valutazione delle attività delle donne rispetto a quelle degli uomini. La divisione del lavoro tra i sessi non rappresenta altro che lo sfruttamento della forza lavoro delle donne, costrette ai compiti più lunghi e più faticosi, e

costituisce probabilmente il primo esproprio ai danni dei produttori dei frutti del loro lavoro. In buona parte delle società precapitalistiche le donne infatti lavorano di più degli uomini – come del resto fanno in quelle capitalistiche – e non hanno la disponibilità di ciò che producono, né la facoltà di possedere gli strumenti di produzione.

E se oggi la delocalizzazione, o globalizzazione, porta il capitalismo in ogni angolo del pianeta, i lavori industriali offerti alle donne sono sempre a bassa qualificazione e poco remunerati, e difficilmente le lavoratrici riescono a liberarsi dalle prescrizioni delle famiglie sulle proprie vite grazie al denaro acquisito sul mercato come hanno invece fatto le donne dei paesi più sviluppati nel corso del Ventesimo secolo. E quando arriva una crisi, le donne sono le prime a essere licenziate. Persino il ritorno alla segregazione tra uomini e donne, uno dei principi del fondamentalismo islamico, può essere utile come misura di politica economica in tempi di crisi, come scrive Fatima Mernissi: «Facendo appello al ritorno allo *hijab*, i fondamentalisti delegittimano la presenza delle donne sul mercato del lavoro. È un'arma politica straordinariamente potente. L'*hijab* è una manna dal cielo per i politici che affrontano una crisi. Non è un semplice pezzetto di vestito, è una divisione del lavoro. Rimanda le donne in cucina. Ogni stato musulmano può dimezzare il suo tasso di disoccupazione semplicemente richiamandosi alla *shari'a*, nel suo significato di dispotica tradizione califfale».

PER CONCLUDERE: HO SENTITO
ANCHE PARLARE DI POST-GENERE.
VI STATE FORSE RIAVVICINANDO
A NOI PARAMECI?

LIBERARSI del genere, ovvero dei ruoli sociali rigidamente separati per uomini e donne, è sicuramente un'aspirazione di libertà apprezzabile e condivisibile. Rappresenta il percorso verso un'idea di società egualitaria, in cui sia indifferente l'appartenenza di genere e ci si tratti tutti – senza distinzione di sesso come dice la nostra Costituzione repubblicana – come esseri umani con pari dignità e pari potenzialità. Però al momento attuale pensare di poter andare oltre il genere e volerlo dimenticare oggi stesso rischia di confondere le idee sulla situazione persistente di oppressione delle donne da parte degli uomini.

La flessibilità dell'orientamento sessuale negli umani è ciò a cui si rifà il concetto di *queer*, usato politicamente per esprimere il rifiuto della norma dominante, cioè l'eteronormatività. *Queer* è una parola inglese che significa “strano”, “deviante”. All'origine quindi aveva una forte connotazione negativa (che in verità ha ancora adesso per molti parlanti inglesi). Come spesso accade nei movimenti so-

ciali, questo termine spregiativo è stato acquisito e ribaltato in orgoglio di appartenenza. Coloro che si riconoscono in questa parola vogliono andare al di là dei generi come sono stati socialmente codificati – e certo è qualcosa di auspicabile che facciamo in molte e anche in molti – e vogliono mettere al mondo in questo modo una società post-genere, in cui l'essere uomini o donne non abbia più alcun significato. Io condivido questo obiettivo, ma c'è un rischio: i *queer* sono contro il concetto di identità, ma rischiano di essere a loro volta prescrittivi nel proporre il paradossale ritorno di un soggetto universale, fintamente neutro (ma in realtà maschile) che ancora una volta potrebbe cancellare le caratteristiche dell'Altra, dando per scontato il suo parziale punto di vista, in realtà in conflitto con quello femminile. Non differenziando tra la situazione degli uomini e delle donne, il *queer* resta cieco alla principale disuguaglianza del mondo contemporaneo, che rimane quella tra uomini e donne.

Questo per quanto riguarda il presente. Se questo sforzo avrà successo nel passaggio a una società post-genere è una domanda che riguarda il futuro – e sul futuro non posso darti delle risposte.